

MARIO SPAGNESI

LA NATURA MUORE

In: La caccia: tutela dell'ambiente, legislazione e tecnica venatoria, Suppl. al n. 3 de "Il cacciatore italiano", Federazione Italiana della Caccia, 1979

La situazione del patrimonio naturale del nostro pianeta è abbastanza nota non solo a coloro che si occupano più da vicino di tali problemi, ma anche alla generalità del pubblico, il quale ne viene continuamente messo al corrente da stampa, radio, televisione ed altre fonti di informazione.

Il responsabile principale delle continue devastazioni del patrimonio naturale è l'uomo, il quale si è costantemente rivolto con atteggiamenti trionfalistici verso il potere incontrastato della natura. L'immaturità e l'impreparazione scientifica, unitamente a superate concezioni filosofiche e morali, gli hanno impedito di usare con discrezione le proprie capacità di dominio sugli altri esseri viventi e sull'ambiente. Ciò ha avuto come inevitabile conseguenza una profonda alterazione degli ambienti naturali con distruzione di animali e vegetali, che non hanno avuto il tempo di reagire efficacemente ad un'evoluzione così rapida, determinata artificialmente dalla invadente azione dell'uomo.

Fino ad oggi esso si è posto sul gradino più alto della scala zoologica e non ha accettato di riconoscere la necessità di porre un freno alle sue iniziative ed alle sue ambizioni. Da quando è comparso sulla Terra egli ha sfruttato l'ambiente fin dove glielo permettevano i limiti tecnologici raggiunti e, se è vero che fino ad un'epoca recente il danno arrecato con un tale tipo di sviluppo era relativamente limitato, è altrettanto vero che i potenti mezzi tecnici di cui oggi dispone rischiano di travolgere interi complessi ambientali. È arrivato il momento di compiere una seria riflessione, che viene imposta in modo drammatico da quella natura trasformata e sfruttata irrazionalmente, le cui leggi non possono essere ignorate e tanto meno non rispettate.

Gli uomini devono quindi cercare rapidamente una nuova ed equilibrata vita in comune con gli altri esseri viventi e con l'ambiente naturale, al quale sono strettamente legati, se non vogliono mettere in discussione la loro stessa esistenza.

LE PRIME AGGRESSIONI ALLA NATURA

Nelle prime epoche della storia dell'uomo, comparso sulla Terra circa un milione di anni fa, la situazione era ben diversa. Come ogni altra specie, anche l'uomo dovette adattarsi all'ambiente e in esso trovare la possibilità di sopravvivenza, essendo incapace di modificarlo a proprio favore. I cacciatori primitivi, con i rudimentali mezzi a loro disposizione e con le limitate possibilità di spostamento, non potevano certo alterare la natura. L'azione dell'uomo era allora quella di un normale predatore e competitore al pari di altre specie animali, per cui era ancora parte integrante dell'ambiente naturale dal quale strettamente dipendeva ed al quale era completamente sottomesso. In altre parole, l'influenza umana sugli ecosistemi era pressoché trascurabile.

Ben presto però le capacità intellettive, che andavano sviluppandosi nell'uomo, gli permisero di adottare tecniche più efficienti per procurarsi il cibo: la scoperta del fuoco fu l'origine del primo e spietato impatto tra uomo e ambiente. Il fuoco venne inizialmente appiccato alle foreste per stanare gli animali selvatici e solo più tardi fu usato con il preciso scopo di distruggere la foresta per creare ambienti aperti (steppe e savane), adatti al pascolo degli animali domestici e all'agricoltura.

Inizì con l'uso del fuoco un cammino nuovo nella storia di alcune popolazioni umane: queste cercarono ed ottennero di trasformare l'ambiente naturale a proprio favore a prezzo di

pesanti interventi, che sconvolsero gli equilibri biologici di interi ecosistemi.

Già alcuni millenni fa, almeno in quelle regioni che sono considerate le culle delle antiche civiltà, le conseguenze negative delle varie attività umane, soprattutto dell'agricoltura e della pastorizia, erano largamente diffuse ed avevano intaccato definitivamente la vita animale e vegetale di vaste zone, alcune delle quali ridotte a veri e propri deserti.

La situazione non poté che peggiorare con l'acquisizione e il perfezionamento delle capacità tecnologiche da parte delle popolazioni europee e il successivo affermarsi dell'idea dell'uomo quale signore e dominatore assoluto del mondo. Così l'avvento della civiltà industriale non segnò l'inizio di profonde trasformazioni, come comunemente si crede, ma soltanto un ulteriore aggravarsi dell'impatto uomo-natura, con lo sfruttamento intensivo tanto delle risorse non rinnovabili quanto di quelle rinnovabili.

Nel frattempo, l'uomo europeo aveva ormai colonizzato quasi tutti i continenti ed aveva introdotto ed imposto il proprio modello di civiltà anche laddove le popolazioni locali avevano seguito una diversa evoluzione culturale, che era ben lontana dal concetto di rapina delle risorse naturali e di spietato antagonismo nei confronti della natura che caratterizzavano la civiltà occidentale.

Buona parte dell'umanità ha quindi instaurato un rapporto assurdo e, alla fine, impossibile con la natura, che si è sempre più aggravato.

L'aumento della popolazione

L'Europa è senza dubbio uno dei continenti ove lo sfruttamento delle risorse naturali e gli inquinamenti hanno raggiunto la maggiore intensità e la continua e crescente attualità del problema ne testimonia la gravità stessa. Anche nel nostro Paese questo processo si è sviluppato da millenni, ma negli ultimi secoli si è sempre più accelerato, a causa anche dell'aumento della popolazione, avvenuto con un tasso di incremento eccessivo. L'Italia, con i suoi 55 milioni di abitanti che vivono su una superficie territoriale di circa 300.000 kmq, ha una densità di abitanti per kmq molto elevata ed ha già oltrepassato ampiamente l'indice ottimale di popolamento.

Indubbiamente il problema del sovrappopolamento è il primo che si pone per sviluppare un'analisi del degrado ambientale con le sue inevitabili conseguenze sulla flora e sulla fauna: l'aumento della popolazione umana è quindi alla base di ogni problema ecologico.

L'urbanizzazione

Alla ricerca di interessi immediati, l'uomo ha attuato profonde trasformazioni negli ambienti naturali allo scopo di riorganizzare la natura secondo i propri desideri, attuando un processo che si usa definire di "semplificazione ecologica". Il risultato limite di tale processo è rappresentato dal cosiddetto "habitat umanizzato" delle grandi metropoli: un ambiente cioè completamente artificiale ove il cemento domina incontrastato. In questi centri urbani, oltre ovviamente all'uomo, ben poche sono le specie animali che vi si sono adattate.

Ma, a parte l'esempio citato, è sufficiente volgere uno sguardo critico al paesaggio che ci circonda per constatare il dramma che il processo di semplificazione ecologica applicato con generale uniformità comporta per gli ambienti naturali.

Lo sviluppo dell'edilizia avvenuto negli ultimi decenni non ha interessato soltanto le aree urbane, ma è dilagato anche in zone dove la presenza dell'uomo era in precedenza scarsa. I massicci insediamenti turistici, sorti in località di grande valore ambientale, i disordinati insediamenti industriali, la proliferazione di strade e autostrade, che hanno frazionato la continuità di moltissimi biotopi, non sono che alcuni esempi delle aggressioni al patrimonio naturale compiute senza tener conto di una forma di pianificazione sull'uso del territorio ed all'insegna solo del profitto speculativo immediato.

I disboscamenti

Gli intensi disboscamenti, giustificati un tempo dalla necessità di creare aree aperte da

sfruttare a fini agricoli o per l'allevamento del bestiame domestico, appaiono oggi fuori dalla realtà: eppure la vasta e sistematica distruzione dei boschi per la vendita del legname, aggravata dalla piaga degli incendi, il più delle volte dolosi per fini speculativi, è una triste verità.

Se alcune delle prime aggressioni compiute dall'uomo al patrimonio boschivo possono trovare parziale giustificazione, avendo rappresentato una tappa obbligata nello sviluppo della civiltà, molte altre non trovano spiegazioni accettabili. Gli errati modelli di gestione delle foreste hanno avuto ripercussioni negative anche sulla fauna e molte specie selvatiche sono scomparse, mentre altre hanno ristretto paurosamente le loro aree di distribuzione.

Ma il disboscamento è pure all'origine dell'instabilità di molti terreni collinari e montani. Le piante con le loro radici formano infatti nel terreno una vera e propria briglia, che impedisce al terreno di essere portato a valle dall'acqua, così come lo stesso fogliame attenua l'intensità della pioggia, la quale raggiunge il suolo con minore violenza ed ha la possibilità di penetrare lentamente nel terreno anziché scorrere a valle in improvvisati ruscelli, all'origine di erosioni, smottamenti, frane.

Le stesse alluvioni, che così pesantemente hanno colpito il nostro Paese in questi ultimi anni, sono in gran parte dovute al dissesto forestale delle montagne.

Le bonifiche

Un particolare rilievo meritano le trasformazioni degli ambienti acquatici, i quali rivestono grande importanza per la conservazione di un notevole numero di specie animali e vegetali.

Uno degli obiettivi dell'uomo fin dai tempi più antichi è stato quello di prosciugare le zone umide, tanto che oggi non ne restano che modeste aree ancora minacciate da progetti di sistemazione idraulica. Come altre Nazioni, l'Italia ha sentito nel passato la necessità di realizzare grandiose opere di prosciugamento delle terre paludose per ragioni prevalentemente socio-economiche, nonché sanitarie. Le prime possono essere riassunte nel bisogno di aumentare in quantità, più che in qualità, la produzione agricola e di poter impiegare un vasto bracciantato altrimenti inoperante; le seconde trovano giustificazione nella necessità di combattere la diffusione della malaria.

Da tempo però tali problemi non sussistono più e nello stesso ambiente agricolo si è affermata l'opinione che non è opportuno eseguire ulteriori bonifiche per mettere a coltura terre scarsamente produttive, quando una parte di quelle già esistenti viene abbandonata non fornendo sufficiente reddito. Superato è pure il problema dell'impiego del bracciantato agricolo e quello sanitario. Purtroppo, nonostante ciò, fino a pochi anni fa vi è stato chi ha sostenuto la necessità della bonifica delle ultime aree vallive ancora presenti.

Non si sono volute valutare in tempo le vocazioni naturali di questi ambienti e la loro profittevole e razionale utilizzazione e si sono causate vere e proprie catastrofi ecologiche per intere popolazioni vegetali ed animali.

A meno della realizzazione di un programma di gestione ambientale tendente al ripristino o alla ricostruzione degli habitat distrutti e alla salvaguardia di quelli esistenti, i danni causati sono ormai difficilmente riparabili. Infatti, con la distruzione delle zone umide è scomparsa di conseguenza quella fauna che in esse viveva: pesci propri delle acque dolci stagnanti e quelli adatti al particolare ambiente delle acque salmastre; anfibi esclusivi delle acque dolci; uccelli e mammiferi estremamente specializzati e dipendenti dall'habitat acquatico.

È quindi un impegno difficile non solo sotto il profilo economico, ma anche e soprattutto dal punto di vista tecnico e scientifico.

L'agricoltura

Una causa determinante della trasformazione degli ambienti naturali originari è indubbiamente dovuta allo sfruttamento agricolo dei terreni.

Lo sviluppo dell'agricoltura nelle sue forme tradizionali, pur determinando la distruzione

delle condizioni naturali preesistenti, permetteva il ristabilirsi di un nuovo equilibrio tra fauna ed ambiente. Con l'avvento delle moderne tecniche agricole la fauna delle zone coltivate ha subito profondi cambiamenti. Le continue operazioni colturali tendenti ad abbreviare il ciclo di produzione delle piante coltivate, i frequenti tagli dei fieni che non danno il tempo a molti uccelli che nidificano a terra di portare a termine le covate, l'impiego di mezzi meccanici che causano molte vittime tra gli uccelli in cova sul terreno e tra i nidiacei, nonché tra i piccoli di molti mammiferi, l'irrigazione che distrugge i piccoli mammiferi ed altri piccoli vertebrati e invertebrati che vivono nel terreno, l'uso generalizzato e incontrollato di anticrittogamici, insetticidi, diserbanti e fertilizzanti, in parte legato al diffondersi delle monocolture, sono le cause più importanti che rendono sempre più difficile la vita della fauna selvatica in queste zone.



Certe tecniche agricole dei nostri giorni eccessivamente specializzate non permettono più la vita delle specie selvatiche

Il maggiore nemico: l'inquinamento

Tra le perturbazioni più gravi che ha subito la Terra vanno ricordate le alterazioni dovute agli inquinamenti.

È senza dubbio questo un problema assai antico che oggi risulta aggravato in misura preoccupante sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo: sul piano quantitativo, per lo sviluppo vertiginoso delle attività industriali, unito alla forte crescita della popolazione umana, che ha causato un considerevole aumento della massa dei rifiuti; sul piano qualitativo, in quanto, mentre fino a pochi anni fa si trattava soprattutto di rifiuti di natura organica che potevano perciò essere degradati facilmente dagli agenti naturali, oggi l'industria ha invaso il nostro mondo con rifiuti assai più tenaci. Basti pensare ad esempio agli idrocarburi, la cui persistenza è testimoniata da quei lunghi cordoni nerastri che insozzano le nostre spiagge, ai polimeri che costituiscono le materie plastiche, a tutti i prodotti tossici non biodegradabili, ecc.

Questi rifiuti, che l'uomo distribuisce con estrema larghezza sulla Terra, si accumulano ed avvelenano letteralmente l'aria, il suolo e l'acqua e non è più possibile disperderli nel mondo naturale senza alcun controllo.

Inquinamento dei fiumi

L'inquinamento dei fiumi dipende sostanzialmente da due fattori: il primo è rappresentato dai residui della vita collettiva eliminati attraverso le fogne ed è pertanto in rapporto con l'aumento della popolazione e con l'alto grado di urbanizzazione; il secondo è legato allo sviluppo industriale e agricolo ed è costituito dai residui dei molteplici prodotti chimici che

vengono riversati direttamente o indirettamente nei fiumi.

Il risultato dell'inquinamento delle acque dolci, soprattutto a causa dei prodotti tossici scaricati dalle industrie, è l'avvelenamento delle acque stesse, nelle quali non sono più possibili molte forme di vita. Nonostante i processi di depurazione, la presenza di determinati elementi tossici, che non possono essere eliminati in alcun modo, rappresenterà, forse a non lunga scadenza, un grave pericolo per la salute stessa dell'uomo.



Inquinamento dei mari

Anche i mari non sono ovviamente al riparo dagli inquinamenti. È vero che il volume delle acque dei mari è considerevole se rapportato a quello dei materiali e dei liquidi che vi sono scaricati dai fiumi, ma vi è il pericolo che le correnti e le maree non siano in grado di disperderli e di diluirli con sufficiente rapidità. Non è infatti raro sentire di spiagge famose e frequentatissime che sono state inquinate dalle fogne delle città costiere ed invase da rifiuti di ogni tipo.

Un pericolo grave di inquinamento delle acque marine è rappresentato dagli idrocarburi, che vengono riversati in mare in quantità sempre crescente. Questi prodotti non si mescolano con l'acqua, galleggiano in superficie e formano una pellicola di spessore variabile, che viene trasportata anche verso le coste dalle correnti marine. La ragione della particolare gravità di questa forma di inquinamento è dovuta al fatto che si tratta di prodotti molto stabili e la loro lunga persistenza ne rende più nocivi gli effetti.

Inquinamento dell'aria

Anche l'atmosfera non è sfuggita all'inquinamento ad opera specialmente delle industrie, delle centrali termiche, degli autoveicoli, degli aereogetti, ecc., che liberano nell'aria enormi quantità di gas e di rifiuti solidi sotto forma di minuscole particelle. Estesi territori vengono così sovrastati da una vera e propria calotta grigia (smog), che galleggia nell'aria ad altezze variabili a seconda delle condizioni meteorologiche e miete vittime tra piante e animali, uomo compreso.

Inquinamento del terreno

Tra le forme di inquinamento più gravi occupano un posto predominante i pesticidi, rappresentati da una gamma estremamente varia di composti chimici di largo impiego agricolo. Da quando nel 1945 il D.D.T., primo fitofarmaco organico di sintesi, venne messo a disposizione del pubblico, si è sviluppata una intensa attività di ricerca da parte di laboratori chimici specializzati, allo scopo di individuare prodotti sempre più micidiali ed efficaci contro i parassiti delle colture agricole, senza altresì tener conto della tossicità e degli effetti negativi che tali prodotti potevano avere su ogni altra forma vivente, vegetale od animale.

I risultati immediati ottenuti nella lotta contro i parassiti delle piante coltivate stimolarono gli operatori agricoli di tutto il mondo ad estendere sempre più l'impiego dei fitofarmaci, all'insegna di una quanto mai irrealizzabile "rivoluzione agricola", che avrebbe dovuto risolvere il problema dell'alimentazione della umanità.

Ma a parte ogni considerazione tecnica sulla metodologia più corretta che dovrebbe essere seguita nella difesa fitosanitaria, l'uso indiscriminato su larga scala dei pesticidi ha contribuito a produrre profonde trasformazioni negli ambienti naturali e in tutti gli organismi viventi, che inevitabilmente ne vengono a contatto. La presenza dei residui di questi prodotti negli animali sta aumentando visibilmente e sono noti i rinvenimenti di tracce di D.D.T ed altri cloroderivati nel grasso e nel fegato di pinguini e foche, nell'olio ricavato da pesci che frequentano gli abissi oceanici, in anatre selvatiche catturate all'estremo nord del nostro continente, nonché in numerose specie di uccelli da preda e marini che, trovandosi al termine delle catene alimentari, sono particolarmente vulnerabili.

L'accertamento della presenza dei residui di questi prodotti tossici in animali, che vivono a molte migliaia di chilometri da quei territori ove i pesticidi vengono normalmente impiegati, fornisce un'idea della loro diffusione in ogni angolo della Terra ad opera delle correnti d'aria e d'acqua, del pulviscolo atmosferico e di vari organismi animali.

OCCORRE PRENDERE COSCIENZA DI UNA REALTÀ

In conclusione, c'è da chiedersi per quanto tempo ancora si potrà abusare in modo irrazionale e indiscriminato del patrimonio di risorse naturali, di cui ancora disponiamo, per soddisfare le esigenze umane imposte da un modello di sviluppo consumistico e disordinato quale quello attuale. Anche volendo prospettare previsioni ottimistiche, in assenza di sostanziali interventi correttivi sia sulla crescita della popolazione sia sul tipo di sviluppo economico, il futuro collasso per esaurimento delle risorse naturali non rinnovabili è ormai prossimo.

Si pone quindi l'inevitabile domanda di come soddisfare le esigenze dell'uomo col mantenimento degli equilibri naturali, in considerazione anche della sua alta densità. La risposta e la soluzione a questo grave problema dipendono esclusivamente dalla volontà, dall'intelligenza e dalla saggezza dell'uomo. Ad esempio, in un territorio che produce spontaneamente o facilmente il pascolo non è conveniente praticare la coltura dei cereali, ma piuttosto l'allevamento del bestiame, oppure un'area paludosa può essere conveniente destinarla all'allevamento del pesce piuttosto che prosciugarla. Gli ecosistemi alterati devono essere risanati sviluppando ad esempio i metodi della lotta biologica contro gli insetti dannosi alle colture agricole anziché quelli dell'uso degli antiparassitari.

Il vero progresso dell'uomo consisterà nell'ottenere dalla natura il massimo di mezzi di sostentamento col minimo di danno all'ambiente e ciò è possibile purché l'uomo programmi le nascite e utilizzi i prodotti spontanei della natura senza depauperare le risorse e la produttività futura.

È necessario dunque che tutti, nell'ambito ciascuno delle proprie possibilità, si adoperino per la ricerca e l'applicazione di nuovi modelli di vita.

Ricordiamolo, ognuno di noi può fare qualche cosa di concreto.